



SALVATORE SANTUCCIO

# L'Asia

Viaggi disegnati

tab edizioni

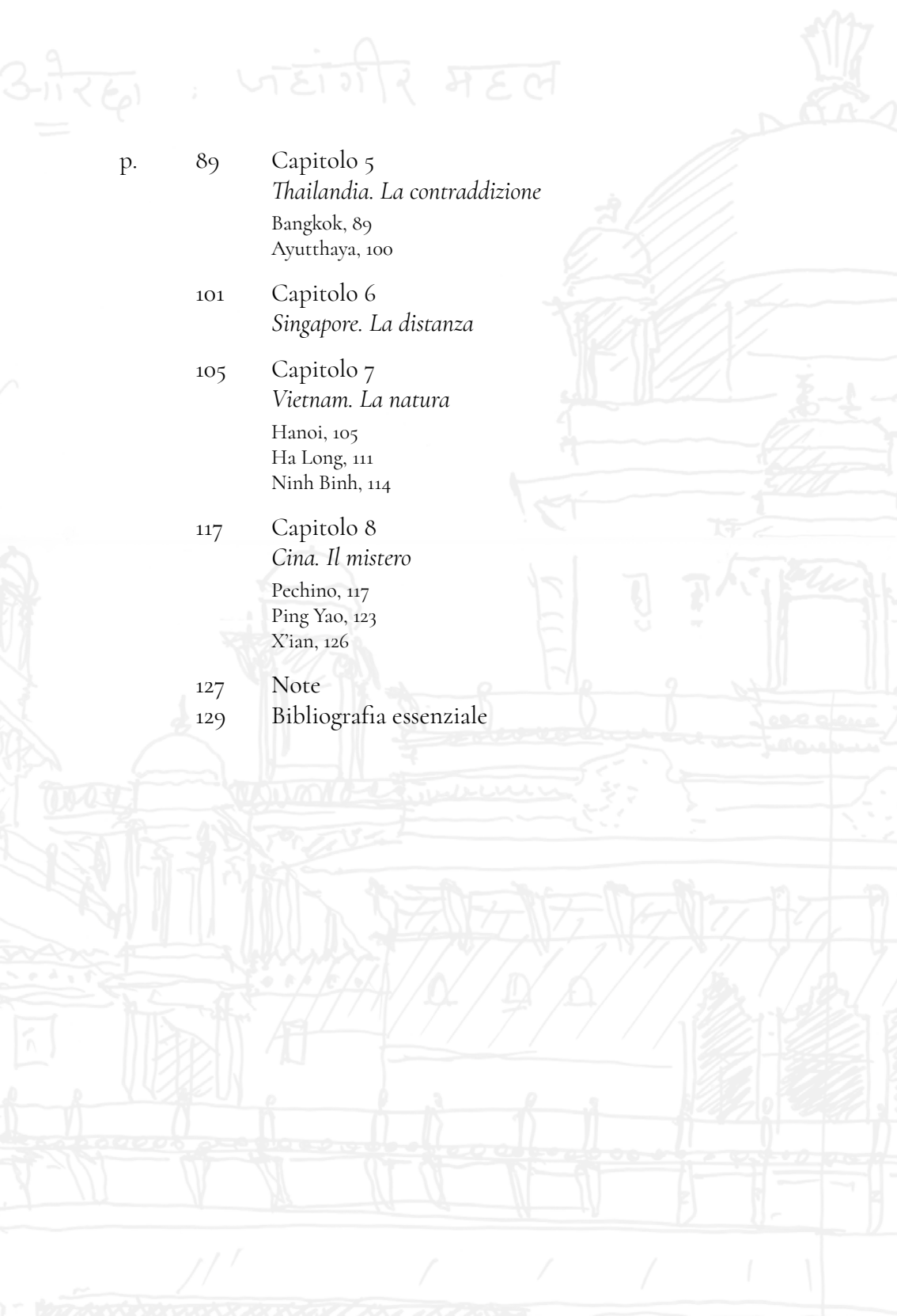


## Indice

- p. 9      Premessa
- 15      Capitolo 1  
*Turchia. La porta*  
Istanbul, 15  
Safranbolu, 33
- 37      Capitolo 2  
*Abu Dhabi. L'artificio*  
La città, 37  
Il deserto, 44
- 49      Capitolo 3  
*India. Il caos e il colore*  
Delhi, 51  
Jaipur, 55  
Agra, 63  
Sikandra, 68  
Orchha, 69  
Varanasi, 70
- 75      Capitolo 4  
*Nepal. La pace*  
Kathmandu, 75  
Boudhanath, 81  
Bhaktapur, 82  
Patan, 84

# आरक्षा : जहांगीर महल

- p. 89 Capitolo 5  
*Thailandia. La contraddizione*  
Bangkok, 89  
Ayutthaya, 100
- 101 Capitolo 6  
*Singapore. La distanza*
- 105 Capitolo 7  
*Vietnam. La natura*  
Hanoi, 105  
Ha Long, 111  
Ninh Binh, 114
- 117 Capitolo 8  
*Cina. Il mistero*  
Pechino, 117  
Ping Yao, 123  
X'ian, 126
- 127 Note
- 129 Bibliografia essenziale



## Premessa

L'Asia non è mai stata nei miei sogni di bambino. L'Africa nera sì. Per la sua natura selvaggia. Ci ho passato un bel po' di tempo, insegnando in Camerun, e il suo fascino su di me non si è mai placato, anzi è aumentato. I Paesi arabi pure, per i loro misteri e per i racconti di mia nonna a Bengasi. E anche quelli li ho visitati spesso e ho soddisfatto molte delle curiosità e delle fantasie che avevo da bambino. Ma l'Asia proprio non l'ho mai considerata. Anche quando sono stato la prima volta a Istanbul, avevo la sensazione di visitare un Paese intrigante ma vicino all'Europa e, semmai, al mondo arabo. Il muezzin mi faceva sentire questa città più vicina a Tangeri che a Calcutta. Poi ho attraversato il grande ponte e ho visto che di lì in poi un altro mondo misterioso avrebbe potuto incuriosirmi. Molto hanno contribuito alcuni libri che mi hanno fatto venire voglia di vedere certi Paesi: *La casa della Moschea* di Kader Abdolah, *Il paese delle maree* e *Il cromosoma Calcutta* di Amitav Ghosh, *La città della gioia* di Dominique Lapierre, *1Q84* di Murakami Haruki e poi i racconti di Salgari, Ibn Battuta, Montalbán, Mo Yan ecc. Molto hanno contribuito alcuni film che sono nel mio DNA culturale: *Un anno vissuto pericolosamente* di Peter Weir, il vecchio ma sempre magico *Le piogge di Ranchipur* di Jean Negulesco, l'altrettanto vecchio e altrettanto magico *L'arpa birmana* di Kon Ichikawa, *Hiroshima mon amour* di Alain Resnais, e poi, da non dimenticare, tutti i grandi film sul Vietnam, a cominciare da *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, la cui colonna sonora dei Doors ha accompagnato

i momenti più intensi del mio girovagare notturno a Varanasi e, ovviamente, a Hanoi.

Ma, nonostante questo buon imprinting letterario e cinematografico, la scoperta dell'Asia è avvenuta come una rivelazione. Al contrario di quanto accade per i luoghi mitizzati, prima l'ho vista e poi l'ho amata.

Certo, capisco che sia assurdo e improprio parlare di un continente così vasto come se fosse la Liguria. L'Asia è fatta di realtà diverse e distantissime, e quella che io ho visitato è solo una parte. Ho cominciato a visitare i Paesi asiatici quasi per caso, e poi non ho più smesso, sulla scorta di un coinvolgimento emotivo forte per quei luoghi e per quelle culture.

Piano piano ho cominciato a pensare che da quella parte del mondo ci fossero delle cose per me molto affascinanti, e ne ho avuto la prova senza delusioni. Una certezza cresciuta nel tempo con l'esperienza vissuta.



La natura eccessiva. Eccessiva nei monti, nell'acqua, negli alberi, negli elefanti... Le religioni. La mistica ritualità delle persone, il colore straripante delle decorazioni religiose, delle corone di fiori, dei segni sulla fronte, dei bassorilievi, delle bandierine, dei nastri rossi. I templi isolati e i templi uno vicino all'altro, gli stupa, e le ordinate processioni di fedeli fatte di suoni, di campane, di fruscii. La generale sovrappopolazione caotica, nei mercati, sui treni, per le strade, durante le manifestazioni religiose, nel traffico urbano che non è solo visivo ma sonoro e olfattivo in maniera stomachevole. Queste sono caratteristiche che accomunano gran parte del continente e che segnano una grande differenza con gli altri luoghi della terra, cementando una cultura diversa.

Una diversità che, almeno nella mia esperienza, non è mai aggressiva. Ospitale e gentile, forse ambigua e truffaldina, o semplicemente non del tutto comprensibile a chi viene da altri mondi, ma che sempre coinvolge e affascina.

Disegnare in questi contesti è complicato e divertente. Tutti ti guardano. A me questo fa piacere, ma posso capire che a uno sketcher con l'indole un po' più timida questa cosa non sia affatto di conforto. Ovunque c'è il problema dei dettagli, infiniti. Le decorazioni persiane nell'islam asiatico, i bassorilievi scultorei dell'induismo, i mille intarsi nepalesi, il caos dei segni cinesi, dappertutto le superfici architettoniche vibrano di microsegni difficili da ritrarre, con grande dispendio di tempo, e da trattare con l'acquerello, che può appiattirne le trame. Troppi colori, troppi segni, in spazi troppo piccoli. Quando, come mi è successo spesso in India, mi sono messo a disegnare a penna, lavorando su tutti i



dettagli e confrontandoli con la trama scultorea delle decorazioni, il risultato è stato migliore, ma il disegno è rimasto orfano del cromatismo esagerato dei luoghi. Questo è spesso il problema. Il caos, poi, è un'altra componente che complica il disegnare. Sembra di stare perennemente in un souk, in un mercato. Lo schizzo deve essere veloce e non soggetto alle trasformazioni del luogo, che da quando si dà inizio allo sketch sino a quando è finito è mutato mille volte. Le persone sfuggono e con loro sfuggono gli abiti, i sari, dei quali al massimo si può cogliere il tono, ma mai la fantasia reale della seta, fatta di minuzie non rappresentabili con l'acquerello e con i tempi del disegno dal vero. Disegnare in questi contesti è una meravigliosa scommessa.

Poi, d'improvviso si cambia registro. Grattacieli stile Miami. Paesaggi ultramoderni. Prismi di vetro. Poi ancora si cambia. Giungle di palme, natura sconfinata, migliaia di isole, paesaggi sconfinati, fiumi enormi. Il disegno è qui un divertimento.

Questo libro racconta un ipotetico viaggio.

È in realtà il risultato di una serie di viaggi che però, a posteriori, possono essere rivisti come un solo itinerario temporale di percorrenza, verso luoghi sempre più lontani. Una penetrazione all'interno del continente che è cominciata da Istanbul tanti anni fa e che si è completata in Cina pochi mesi fa.

Un percorso di conoscenza, testimoniato da tanti disegni, alcuni con date diverse, a causa di diversi viaggi nello stesso posto o di ripensamenti sui luoghi visti fatti poi a casa, con calma, dalle foto. In generale, tuttavia, la gran parte dei disegni è fatta in loco, ha l'odore delle spezie, è stata bagnata dalle piogge improvvise e torrenziali e ha respirato lo smog delle auto o le folate di vento intrise di sabbia desertica.

È questo un primo bilancio asiatico. Sento che mi mancano ancora moltissimi luoghi che mi incuriosiscono, la Birmania, l'Iran, l'Oman, lo Yemen, il Tibet, il Bhutan, la Mongolia, e chissà quanti altri che ora non mi vengono in mente, e che non ho potuto ancora visitare, per mia responsabilità o anche, purtroppo spesso, per la difficile situazione politica che ci tiene lontani da mondi meravi-

gliosi, incupiti dalla stupidità dell'uomo contemporaneo e dalle sue distorsioni mentali più becere.

Non ho fatto nessuno di questi viaggi da solo. Quasi tutti con Luisa (tranne l'India). In Turchia sono stato diverse volte: con Marco, Giuliana, Gigi, Marco Zib, Sivia, la prima volta, con Ludo e Verusca la seconda, con Giacomino e tante studentesse, la terza. Una di queste studentesse, di nome Anna, si tolse il suo prezioso giaccone firmato e lo mise addosso a un bambino che dormiva per strada in una notte gelida. Non dimenticherò mai quel gesto. Con mia cugina Patrizia l'ultima: buffa, fantastica accoppiata. In India sono andato con Federico, Patron, Perini, Adelmo, guidati da Chardù, autista discreto e di grande simpatia. Bramino. In Thailandia sono stato con Enrica e Giorgio e con loro anche ad Abu Dhabi. A Singapore mi hanno scarrozzato il Perini e la Ciccola. In Vietnam ho disegnato con Giovanni ed Esmeralda, e Cisco e Riki, e di nuovo Marco Zib e mia figlia Ludo. In Cina ancora con Enrica e Giorgio. A tutti questi amici che ho citato va il mio ringraziamento e il mio affetto. Ma il ringraziamento principale va a Adelmo e alle sue socie, impagabili travel agents, per la pazienza e la tenacia. Senza Adelmo questo libro non ci sarebbe. Un grazie anche a tutti gli asiatici che mi hanno fatto ridere: la guida sikh di Delhi, il tassista spiantato di Ayuttaya, la piccola Archana, incontrata a Patan, la guida vietnamita che studia italiano, e chissà quanti altri.

Grazie a Gigi per il suo suggerimento su Guccini. In ultimo, come sempre, un grazie a Tom (Waits).

Roma, dicembre 2019



## Capitolo 1

# Turchia

## La porta

### Istanbul

Una delle due parti della città, Istanbul (Astanbül), sorge sulla sponda orientale del fiume e ospita le residenze del sovrano, dei grandi dignitari e del resto della gente. Strade e mercati, ampi e lastricati in pietra, comprendono quartieri separati per ogni gilda e sono muniti di porte che la notte vengono tenute chiuse – artigiani e venditori, fra l'altro, sono quasi tutti donne. Questa parte della città, con al centro la basilica, si trova a piè di un monte che si protende sul mare per circa nove miglia ed è largo altrettanto se non di più: in cima vi hanno sede una piccola roccaforte e il palazzo del sovrano, e intorno scorrono le mura, ben fortificate e inaccessibili a chiunque dalla parte del mare, che racchiudono all'interno circa tredici borghi abitati. Quanto alla seconda parte della città, Galata (al-Ghalata), sorge sulla riva occidentale del fiume, tanto vicina al corso d'acqua quanto lo è Rabat al suo fiume (il Bou Regreg), ed è riservata alle abitazioni dei Cristiani d'Occidente, che di svariata provenienza – genovesi, veneziani, romani e franchi – sono tutti sotto la giurisdizione del sovrano di Costantinopoli.

Ibn Battuta

Già nella prima metà del 1300 Istanbul ci viene descritta da Ibn Battuta come una grande metropoli multi-etnica e variegata. È ancora così. È tante cose insieme. È una geografia potente. Un sistema di mari, colline, ponti, straordinario. È un susseguirsi di minareti e cupole che segnano lo skyline del territorio, che diventano un disegno non solo urbano ma anche ambientale e paesaggistico. È la porta dell'Asia. Almeno per me che sono europeo.

Questo suo ruolo si esplicita concretamente nei grandi ponti sospesi che collegano i due continenti presenti nella città, e rendono tangibile il passaggio dall'uno all'altro. Il cartello "Europe" sbarrato e quello con la scritta "Asia" accendono un'emozione fortissima. Ma, visto dalle casette di Beşiktaş, dal basso dei ristoranti che affacciano sul Mar di Marmara, il ponte Eurasia che li sovrasta, con la sua imponenza e la sua mole gigantesca, evidenzia più di tutto la simbologia di questo passaggio da un continente all'altro, e ci racconta il grande balzo culturale e geografico contenuto in quel semplice gesto di scavalcare.

Ma c'è una seconda immagine che rappresenta il passaggio da un continente all'altro. Il panorama è sempre carico di bastimenti, di grandi navi che chissà da dove vengono e chissà dove vanno. Scrive Pamuk: «sin da piccolo conto le imbarcazioni che passano, su e giù, dallo stretto. Conto le petroliere rumene, le navi da guerra sovietiche, le piccole barche a vela dei pescatori in arrivo da Trabzon, la nave passeggeri bulgara, la flotta delle Linee marittime che va nel Mar Nero, la nave meteo sovietica, l'elegante transatlantico italiano, le navi da carico piene di carbone, quella di cabotaggio registrata a Varna, quelle da carico senza tinta, trasandate e piene di ruggine, e quelle buie e fragili di bandiere e paesi indistinti»<sup>1</sup>.

